

Perché i lavoratori votano a destra o si astengono dal voto

di Aldo Celestino dicembre 2025

Il fenomeno dell'astensionismo registrato nelle ultime elezioni regionali ha evidenziato un distacco dell'elettorato verso la politica che non può essere sottaciuto perché è preoccupante. E' l'ennesima espressione della crisi che ha scavato un fossato tra elettorato e partiti politici. Eppure l'Italia è stata per molto anni il paese dove i cittadini hanno garantito un'alta affluenza alle urne. Cosa è successo negli ultimi anni da portare a questa diserzione dalle urne? Cosa si può fare per cercare di invertire questa tendenza che costituisce una seria minaccia alla democrazia?

Ricordo che Don Milani mentre insegnava ai suoi ragazzi nella scuola di Barbiana sosteneva che per cambiare la situazione di ingiustizia nella società occorreva ricorrere a due strumenti democratici fondamentali: il voto alle elezioni e lo sciopero nei luoghi di lavoro. Basterebbe inoltre ricordare con quale fervore nel 1946 le donne, che acquisirono il diritto di voto per la prima volta nella storia, si recarono alle urne nel referendum tra monarchia e repubblica.

Credo per dare una spiegazione minimamente corretta occorre partire da una considerazione: da cosa deriva la rabbia populista esplosa negli ultimi anni contro le classi dirigenti?

La prima spiegazione vede la rabbia populista contro le élite come reazione all'aumento delle differenze razziali, etniche e di genere. I bianchi delle classi lavoratrici in Usa che si sentono minacciati dalla prospettiva di diventare una minoranza nel proprio paese e o si astengono dal voto o votano Trump. In Italia i lavoratori, che prima votavano a sinistra o si astengono oppure votano a destra, F.d.I. e Lega perché ritengono che sarebbero gli unici partiti che li difendono dal rischio della sostituzione etnica e temono di diventare stranieri in casa propria.

La seconda spiegazione attribuisce il risentimento delle classi lavoratrici allo smarrimento causati dalla velocità del cambiamento in un'epoca globalizzata e tecnologica. L'idea che il posto di lavoro duri tutta la vita non esiste più e ciò che richiede il sistema capitalista è l'innovazione, la flessibilità e la delocalizzazione in paesi dai bassi salari. Il loro desiderio nostalgico sarebbe di tornare alla stabilità delle comunità e delle carriere del passato. Sentendosi indifesi, questi lavoratori inveiscono contro gli immigrati, contro il libero mercato, contro i governi e contro i sindacati.

Tuttavia non si rendono conto che si stanno scagliando contro forze inalterabili come il tempo.

Sarebbe meglio che le classi dirigenti rispondessero alle loro legittime preoccupazioni con adeguati programmi di formazione professionale continua e con altre misure come la riduzione di orario e la ripartizione del lavoro praticabili in relazione alla crescita della produttività e del valore aggiunto, derivanti dalle massicce innovazioni tecnologiche e dalla intelligenza artificiale.

Interpretare il populismo come fattore malevolo assolve le élite governative dalle loro responsabilità. La perdita di status economico e culturale dei lavoratori negli ultimi decenni non è il risultato di forze inesorabili ma è il risultato del modo in cui i partiti politici e le élite hanno governato.

Le reazioni, i tumulti che si stanno verificando sono dovuti al fallimento politico della nostra epoca di proporzioni storiche.

Nel modo come è stata affrontata la globalizzazione da parte dei partiti negli ultimi quaranta anni sta il cuore di questo fallimento. Il fattore che ha prodotto la protesta populista è il modo tecnocratico di concepire il bene pubblico.

La concezione tecnocratica è la fede nei mercati nella convinzione che i meccanismi del mercato siano i principali strumenti per realizzare il bene pubblico. Questo modo di concepire la politica priva il dibattito pubblico da argomentazioni morali trattando le questioni dal punto di vista dell'efficienza economica e quindi di competenza degli esperti.

La concezione della globalizzazione in chiave tecnocratica e amica del mercato è stata adottata dai partiti sia di destra che di sinistra. Tuttavia l'adozione della logica di mercato e dei suoi valori è stata deleteria perché ha scatenato la protesta populistica.

Il partito democratico in Italia è diventato un partito liberale tecnocratico più vicino alle classi professionali che ai lavoratori e anche alla classe media che costituivano la sua base elettorale. Queste trasformazioni traggono origine dagli anni ottanta, governati da Reagan e dalla Thatcher, che sostenevano meno stato e più mercato. I politici di centro sinistra, da Clinton a Blair da Schröder a Prodi pur con toni più moderati hanno confermato che i meccanismi del mercato sono i migliori strumenti per garantire il bene pubblico ed in più

favorirono la crescente finanziarizzazione dell'economia attraverso la deregolamentazione del settore finanziario. Sappiamo tutti come i benefici andarono ai vertici mentre ben poco fu fatto per contrastare le crescenti disuguaglianze. Le maggiori vittime sono stati i partiti liberal e di centro sinistra, come il partito democratico in USA, il partito laburista in Gran Bretagna, il partito socialista in Francia, il partito socialdemocratico in Germania e il partito democratico in Italia; quest'ultimo è sceso sotto il 20%.

Questi partiti prima che possano risalire la china devono abbandonare il proprio modello tecnocratico ed orientato al libero mercato e nel contempo combattere le crescenti disuguaglianze degli ultimi anni.

Ma oltre a ciò è necessario rispondere al risentimento delle classi lavoratrici e della classe media un mutamento in termini di riconoscimento e di stima sociale. A partire dagli anni 80 il vertiginoso aumento di reddito è andato in Italia al 10% più ricco mentre la metà dei più poveri non ha ricevuto nulla anzi ha avuto una perdita significativa dei salari, che colloca l'Italia al penultimo posto in Europa davanti alla Grecia che pure ha subito un quasi fallimento.

Ma la rabbia populista non è dovuta solo alle disuguaglianze di reddito e di ricchezza ma anche al fatto che è venuta meno una maggiore uguaglianza di opportunità. Detto in altre parole si è bloccato l'ascensore sociale. Ora la retorica dell'ascesa sociale suona falsa, a differenza di come lo è stata in passato. Gli italiani nati da genitori poveri sono destinati a rimanere poveri anzi sovente i giovani hanno meno opportunità dei loro padri, ma in più hanno perso la speranza di risalire la china e alcuni, in particolare i giovani laureati e diplomati, emigrano all'estero dove ci sono migliori opportunità.

Sia negli Stati Uniti che in Europa purtroppo è così. Infatti i paesi dove hanno una mobilità sociale più alta sono quelli con la più grande uguaglianza. Se non si affrontano le disuguaglianze di potere e di ricchezza la forbice tra i ricchi e i poveri si allargherà sempre di più.

Un altro problema è quello legato al modo in cui viene considerato il loro ruolo nell'economia e nella società. La società in cui vivono non sembra più avere bisogno delle competenze che essi possono offrire. Il malessere dei disoccupati e dei sottoccupati non deriva solo dal fatto di non avere un reddito o di non avere un reddito adeguato ma dal fatto di che sono privati dell'opportunità di contribuire al bene comune. Oltre al fatto che l'opinione comune li considera, come ebbe a dire papa Francesco, degli scarti sociali.

Quindi oltre al grado maggiore di giustizia contributiva essi chiedono un'opportunità per ottenere il riconoscimento e la stima sociale. Occorre avere la consapevolezza che esiste in sostanza un grande problema per la sinistra di riconoscimento sociale del valore del lavoro che è stato annullato negli ultimi 40 anni connotati da eccessiva precarietà ed insicurezza, da forti innovazioni tecnologiche, da crescenti disuguaglianze, e da continui attacchi al welfare state.

Sarebbe auspicabile che il PD facesse una ricerca molto approfondita per comprendere le motivazioni e le aspirazioni degli astensionisti. Ritengo che la maggioranza degli astensionisti sia da ricercare all'interno dell'area di sinistra. E' fondamentale tuttavia che il centro sinistra abbia un progetto chiaro ed una proposta radicale e puntare molto sui contenuti in grado di motivare gli astensionisti a votare per un cambiamento profondo. Prodi ha dichiarato che Mandami non è un riferimento ma credo che sbagli e che ormai ai abbia fatto il suo tempo con la sua solita proposta di coinvolgere il centro tutto in una logica di posizionamento dei partiti dimenticando i contenuti.

I temi sono sia di carattere economico che politico e sociale sono ampiamente noti: fisco, lavoro dignitoso, diritti, welfare, ambiente, immigrazione, politica di pace in opposizione alla folle corsa al riarmo, ecc. Il problema è come rendere credibili queste proposte.

A mio modesto parere servono due condizioni.

La prima è una chiara ed esplicita autocritica da parte della sinistra dei tanti errori commessi (potrei fare un lungo elenco, dalla riforma del titolo V della costituzione alle leggi di deregulation sul mercato di lavoro, dal Job act alla legge elettorale "Rosatellum", ecc.). Inoltre occorre dimostrare che questa volta si fa sul serio nel voler voltare pagina.

La seconda, a mio modesto parere, serve quanto sostiene il filosofo americano Michael J. Sandel, in un recente articolo, che se la sinistra vuol tornare a vincere deve rinneare il liberismo.